

Moravia e Testori: domande e risposte su Manzoni

I due scrittori hanno parlato del grande romanzo, dell'immagine dell'uomo che esce da quelle pagine, di storia e di religione, di lingua e di stile, dell'attualità del capolavoro manzoniano - Una platea fittissima di giovani ha seguito con grande interesse e partecipazione il confronto

MILANO - Un episodio di «guerra illustre contro il Tempo», per usare la metafora con cui si apre l'«Iniziale» manoscritto secentesco dei «Promessi sposi», si è avuto giovedì sera nella sala dei Congressi della Provincia, dove il Centro culturale San Carlo aveva organizzato un incontro (non scontro) a domanda e risposta fra due scrittori famosi quanto fra loro divergenti, Alberto Moravia e Giovanni Testori, sul tema: «Il romanzo e la storia: Dio e popolo nei «Promessi sposi»». Sulla soglia del bicentenario della nascita di Manzoni (l'anno consacrato sarà l'89), si trattava insomma di rimisurare la ricorrente attualità (forse sarebbe meglio dire: vitalità, efficacia...) di quel genio imbarazzante che si condensa come nel suo punto più alto nei «Promessi sposi».

L'imbarazzo del lettore italiano (ma anche europeo) sembra inseparabile dal riconoscimento appunto del genio: Ogni volta si tratta di ricominciare, se non addirittura di cominciare, la lettura di un romanzo che fa il vuoto intorno a sé. Testori, durante il dibattito, ha osservato che il Manzoni lo si legge quasi sempre «per sentito dire». Sembra abbastanza ridicola la pretesa o l'impegno a scoprirlo attuale; nello stesso tempo, basta che ci si metta a parlarne, per scoprire che il «monumento letterario» non è affatto un monumento ma un punto mobilissimo, una di quelle lucine che danzano negli schermi elettronici di controllo delle funzioni cardiache, rispetto a cui bisogna continuamente rifare i conti delle distanze e delle posizioni.



1866. Gruppo di famiglia con Alessandro Manzoni (il terzo da sinistra, seduto) ottantunenne. Da sinistra: il figlio Pietro (in piedi) con davanti sua figlia, Giulia; accanto al Manzoni, la nipote Vittoria, in piedi) e la moglie di Pietro l'ex ballerina della Scala, Giovanna Visconti (seduta); ultimi a destra Bruno e Alessandra Manzoni, figli di Pietro.

quella linea, e inateme lo rompe), per Moravia si potrebbe dire che Manzoni appare come il più rispettato — è inquisito — dei suoi «estranei». Ma il famoso saggio del

«Promessi sposi», molti rilievi sono rimbalzati nelle risposte date pubblicamente l'altra sera, anche se con minore rigidità rispetto all'equazione «realismo cattolico

«Promessi sposi» come romanzo della storia. Questa non sembra a Moravia la vera preoccupazione di Manzoni. «I problemi relativi alla storia erano per lui

io Testori» non è esatta. Nemmeno un personaggio come Renzo va esente dalla minaccia di corruzione, quella terribile dell'odio per don Rodrigo. Tutte tornano

simo religioso, certo un segno del pessimismo di Manzoni. Testori ha parlato invece di un valore «rivoluzionario» del libro, una «rivoluzionarietà paziente» («e «pazienza» è un termine chiave della sua interpretazione manzoniana).

«Sai dirmi, Moravia, perché questo grande romanzo è rimasto sempre ai margini della cultura, della conoscenza europea?» continua Testori. Perché, pensa Moravia, Manzoni non è un «perfetto romanziere» almeno dati i canoni secondo cui si è sviluppato il romanzo in Europa: perché questo romanzo è sostanzialmente romanzo borghese, ossia laico. La diversità, secondo Testori, sta invece in ciò che nel romanzo ottocentesco l'ideologia opera di continuo un'opzione sulla storia, là dove Manzoni rovescia le carte, fa coincidere perfettamente religione e storia, offrendo quest'ultima nuda. Per dirla con le parole della introduzione testoriana: «Manzoni ha soccorso la storia contro gli ideologismi tutti...». «Non arriva oggi il momento dei «Promessi sposi»?».

Con domande e risposte sullo stile manzoniano, che è «eminentemente moderno perché risponde all'esigenza che lo scrittore faccia tutt'uno con la scrittura» (Moravia), sulla questione della lingua e sulla «risciacquatura in Arno» (con la sua scelta di una lingua «media», ha sostenuto Testori, Manzoni non voleva forse entrare anche lui nel disegno della Provvidenza, scomparrte?), sono arrivate al termine le due ore abbondanti di un

lucine che danzano negli schermi elettronici di controllo delle funzioni cardiache, rispetto a cui bisogna continuamente rifare i conti delle distanze e delle posizioni.

La scelta degli interlocutori privilegiati dell'altra sera aveva le sue ragioni. Se Testori, non solo topograficamente s'iscrive nell'aura manzoniana (a lasciare da parte la sua recente rivendicazione teatrale dei «Promessi sposi» e l'introduzione al romanzo che compare ora negli Oscar: certamente un libro come «Passio Laetiliae et Felicitatis» si colloca in

quella linea, e insieme la rompe), per Moravia si potrebbe dire che Manzoni appare come il più rispettato — e inquisito — dei suoi «estranei». Ma il famoso saggio del 1960, famoso anche per le polemiche innescate, ripreso nel volume «L'uomo come fine» e intitolato: «Alessandro Manzoni o l'ipotesi di un realismo cattolico», mostra come non ci si avvicini alla lorpedine manzoniana senza sentirne stimolati a un acuto esercizio dell'intelligenza e della sensibilità.

Di quella «presa di misura» moraviana rispetto ai

«Promessi sposi», molti rilievi sono rimbalzati nelle risposte date pubblicamente l'altra sera, anche se con minore rigidità rispetto all'equazione «realismo cattolico = arte di propaganda». Il moderatore dell'incontro avrebbe dovuto presentare a turno cinque domande ai due invitati, ma poi lo schema procedurale ha subito infrazioni salutari perché a un certo punto sono stati Testori e Moravia a interrogarsi, a chiamarsi in gioco a vicenda.

Si è cominciato con una domanda-asserzione: «I

Promessi sposi» come romanzo della storia. Questa non sembra a Moravia la vera preoccupazione di Manzoni. «I problemi relativi alla storia erano per lui secondari rispetto alla dimostrazione che la religione è il solo, autentico motore di ogni agire umano». Non è a caso che Manzoni sceglie di collocare la vicenda di Renzo e Lucia nel Seicento, anziché nella contemporaneità: in tal modo la vicenda si calava in un secolo per dir così omogeneo, un secolo in cui la religione era ancora dominante e pervasiva di ogni realtà.

Testori ha naturalmente letto in tutt'altra chiave questa «dominante» religiosa, invitando a risalire, per capire il romanziere, agli «Inni sacri» e alle tragedie. «Tutto ciò che è decisivo per lo scrittore Manzoni si condensa, in fondo, in pochi anni: dal 1812 al 1823, data della prima stesura del romanzo, ossia del «Fermo e Lucia». Gli «Inni» fanno capire che cosa era per Manzoni la realtà cristiana. E' qui che egli comincia come «persona nel popolo». Gli «Inni» sono già coro, non meno dei cori espliciti dell'«Adelchi» e del «Conte di Carmagnola». Da questo senso di comunanza nasce il grande romanzo. Il popolo incarna la storia e riconosce nella storia un dono...»

to Testori» non è esatta. Nemmeno un personaggio come Renzo va esente dalla minaccia di corruzione, quella terribile dell'odio per don Rodrigo. Tutto torna sempre in gioco. «I promessi sposi» sono una messa alla prova continua della fede.

Sulla religione manzoniana, sulla «religione degli umili» etc, la divergenza fra i due interlocutori si è allargata, ma sempre in maniera molto urbana. Per Moravia, la religione di Renzo e Lucia è quella di coloro che restano fuori dalla storia. «Mi sembra una specie di esoti-

sostenuto Testori, Manzoni non voleva forse entrare anche lui nel disegno della Provvidenza, scomparire?, sono arrivate al termine le due ore abbondanti di un dibattito che ha integrato, con effetto di insistenza, non solo le opinioni ma i differenti caratteri degli interlocutori. La sala era traboccante di giovanissimi, debordati fin sul palcoscenico, che hanno accolto con intensi applausi ritmati i due scrittori. Atratti da Manzoni? da Moravia? da Testori? L'importante è che fossero lì.

Giuliano Gramigna